

UN'ANTOLOGIA DI SCRITTI EDITI E INEDITI: A GIORNI NELLE LIBRERIE I PRIMI DUE VOLUMI

Duemila pagine di Gramsci

L'uscita delle 2.000 pagine di Gramsci, a cura di Giansiro Ferrata e Niccolò Gallo, per i tipi del Saggiatore, è ormai imminente. I primi due volumi usciranno entro maggio; il terzo e il quarto nel prossimo inverno. Dopo un lavoro lungo e minuzioso, nel quale Ferrata e Gallo hanno avuto la collaborazione dell'Istituto Gramsci, l'importante opera è arrivata all'ultima fase operativa: la tipografia Giansiro Ferrata, al quale abbiamo chiesto qualche cenno sulla concezione generale, sull'iter e sulla struttura del lavoro, ci ha fatto vedere i due volumi ormai stampati e privi solo della copertina.

«L'idea originaria — dice Ferrata — venne circa tre anni fa a Giacomo De Benedetti e ad Alberto Mondadori per il Saggiatore. Loro pensavano però ad un volume antologico di 750 pagine complessive. Gallo ed io proponemmo di allargare il piano a 2.000 pagine, divise in quattro volumi. E così è stato, infatti».

Ma qual è, chiediamo a Ferrata, l'idea ispiratrice di questo lavoro; che cosa si propongono i due curatori: come si inserisce, in sostanza, quest'opera nel quadro delle edizioni grammiesi?

«Per quanto riguarda gli anni 1914-20, — risponde Ferrata — ci siamo proposti di offrire la possibilità di seguire in modo più organico e anche più rapido questi anni della formazione ideale, culturale e politica di Gramsci, attraverso i testi che hanno in complesso una maggiore importanza. Le edizioni enauidiane, infatti, presentano per questo periodo un materiale ricchissimo e tanto folto da distrarre, in certo senso, il lettore in molte direzioni. Gli articoli del 1920-26, invece, erano dispersi qua e là, ne abbiamo fornito perciò una prima visione d'insieme, che verrà sviluppata nei volumi enauidiani di prossima pubblicazione, e dedicati a questo periodo. In generale, poi, questa nostra antologia si propone di dare per la prima volta una visione unitaria della opera grammiesi nella sua interezza, senza la pretesa di aver raccolto tutto, ma con l'intenzione di aver individuato un filo essenziale di lettura e di conoscenza. Ne risulta, crediamo, non soltanto la ricostruzione della personalità di Gramsci, ma altresì il profilo della lotta politica condotta dal suo gruppo prima e dopo la fondazione del Partito comunista d'Italia».

Struttura dell'opera

Ferrata viene poi a parlare della strutturazione dell'opera, volume per volume.

«Il primo — spiega — è di 820 pagine ed ha il titolo: Nel tempo della lotta. Vi è compresa una scelta degli scritti di Gramsci datati tra il 1914 e il 1926; i testi sono in ordine cronologico, divisi in sei parti. Le prime due parti (1914-18 e 1919-20) sono costituite da scritti già pubblicati: articoli dell'Ordine Nuovo, cronache teatrali, corsivi di Sottile la Mole, ecc. Scritti non ancora pubblicati in volume, invece, sono in genere quelli delle altre parti. Nella terza (1921-22) sono raccolti articoli dell'Ordine Nuovo quotidiani; solo la Lettera a Trotskij sul futurismo, pubblicata in appendice, è già apparsa in un volume edito da Schwarz».

Chiediamo a Ferrata come sia stato condotto il lavoro nelle attribuzioni.

«E' stato — risponde — un lavoro lungo e difficile, nel quale abbiamo avuto il prezioso appoggio e contributo di Alfonso Leonetti e della professoressa Elsa Fubini. E' stato possibile così individuare tutto un filone di articoli sicuramente grammiesi e di altri che rispecchiano il suo pensiero, anche se non risalgono interamente alla sua mano. Di questi ultimi ne abbiamo inclusi alcuni, nei quali la parte di sicura attribuzione è talmente interessante e viva da garantire il valore della loro pubblicazione».

Ferrata continua, parlando della quarta parte (1920-24), comprendente un gruppo di lettere del carteggio già pubblicato da Togliatti, prima negli *Annali Feltrinelli* e poi nel volume *La formazione del gruppo dirigente del PCI* (Editori Riuniti). Il curatore della nuova antologia grammiesi hanno scelto le lettere più importanti salvo quelle che vedono la loro materia ripresa in certi articoli dell'Ordine Nuovo quindicinale, raccolti nella successiva quinta parte (1924-26).

«Sono articoli — dice Ferrata — che solo per eccezione sono stati ristampati in qualche volume. Fin dal 1923 (dal periodo cioè in cui si colloca la lettera per la fondazione dell'Unità) Gramsci veniva chiamato al compagno tutto il nuovo orientamento politico cui si trattava di condurre il Partito, rimasto fino allora legato, almeno in parte, all'estremismo di Bordigha e del suo gruppo. Seguono gli articoli dell'Ordine Nuovo quindicinale, numerosi scritti pubblicati da Gramsci sull'Unità e sullo Stato Operario durante la crisi Matteotti, fino alla vigilia dell'arresto; ed è compreso in questa parte altresì il famoso discorso parlamentare sul disegno di legge contro le società segrete (maggio 1925), nel quale Gramsci prese chiaramente la figura di principale antagonista del regime mussoliniano. Anche se le Tesi di Lione, in quanto documento non esclusivamente redatto da Gramsci, sono qui comprese, esse vengono ampiamente trattate, con lunghe citazioni, nella introduzione a questa stessa parte. La sesta ed ultima parte (1926) comprende il saggio *Alcuni temi della questione meridionale*, il cui testo (come tutti gli altri) è stato riveduto direttamente sul manoscritto, e la famosa "Lettera all'Internazionale" dell'ottobre 1926, con uno scritto recentissimo di Togliatti che inquadra storicamente e politicamente l'importante documento».

Ferrata spiega poi che nel primo volume ed in una prefazione di oltre 150 pagine, mentre ogni singola parte ha delle note introduttive particolari. Inoltre, se del primo si è occupato soprattutto Ferrata, del secondo si è occupato essenzialmente Niccolò Gallo, raccogliendo in esso un'ampia scelta di lettere tratte dall'edizione enauidiana e circa «tanta lettera assolutamente inedite».

«E' dedicato alle lettere familiari (solo alcune sono dirette a Giuseppe Berti e a Vincenzo Bianco) — ci dice Gallo — il volume si apre con un testo del 1910, rimasto finora inedito: un componimento liceale intitolato *Oppressi ed oppressori*, che è stato pubblicato qui per la sua quasi contemporaneità con le prime lettere di Gramsci al padre e alle sorelle, da Torino; e vuole essere una sorta di epigrafe a questo secondo volume. A *Oppressi ed oppressori* seguono le lettere, che è stato possibile reperire, del periodo che va dal 1912 al 1926; appunto quelle alla famiglia, mai pubblicate, e la corrispondenza che Gramsci tenne



GIANSIRO FERRATA:

«Questa nostra antologia si propone di dare per la prima volta una visione unitaria dell'opera grammiesi nella sua interezza, senza la pretesa di aver raccolto tutto ma con l'intenzione di avere individuato un filo essenziale di lettura e di conoscenza».



NICCOLÒ GALLO:

«L'interesse delle lettere inedite è eccezionale. Consentono di ricostruire "molecolarmente" la vita di Gramsci in carcere. E' dalo coglierli una sofferenza ancora più umana, se così si può dire, e la medesima volontà di comprensione e di esistenza, che è il più alto motivo dell'ispirazione delle "Lettere dal carcere"».

con Giulia Schuchet da Mosca, da Vienna e da Roma, fra il 1922 e la vigilia dell'arresto. Molte di queste sono già apparse nel '62 nei primi numeri di *Rinascita* settimanale; altre vengono date ora per la prima volta. Compongono un quadro straordinariamente vivo dell'uomo Gramsci in quegli anni, nel pieno della sua attività politica agli inizi del fascismo.

La seconda parte del volume, — prosegue Gallo — che è la più ricca, comprende le lettere dal carcere. Qui abbiamo potuto ampliare di molto la scelta dell'edizione del '47; gli inediti costituiscono più di un quarto dell'intera raccolta e danno modo di seguire tanti più da vicino la vicenda morale e intellettuale di Gramsci durante gli anni del carcere.

Le lettere inedite

All'antologia delle lettere si è fatta seguire una appendice, relativa al periodo immediatamente successivo alla detenzione in carcere e propriamente a quella che Gramsci trascorse nella clinica Cusumano di Roma, e che, sulla base di alcune testimonianze dirette, si sono potuti ricostruire almeno nelle loro linee essenziali. Un lavoro analogo di ricostruzione biografica si è cercato di condurre nelle note alle singole parti, in modo da rendere ancora più chiaro al lettore il retroterra delle Lettere».

Quanto alla cura del testo, di cui gli chiediamo particolari, Gallo ci dice: «Purtroppo non abbiamo potuto sempre disporre degli originali. Mentre si è attuata la collezione dei quaderni del carcere e del saggio sulla Questione meridionale (e il confronto ha portato a varie correzioni), non altrettanto si è stati in grado di fare per una parte delle lettere. Ci siamo quindi dovuti attenere per lo più all'edizione del '47, della quale per uniformità siamo stati costretti ad adottare alcuni criteri: co-

me, ad esempio, lo scoglimento di molte abbreviazioni, l'uso dei corsivi per le parole straniere, ecc. di cui nonostante riteniamo di avere allestito un testo più conforme alla fisionomia di Gramsci scrittore, ripristinando le sue forme più tipiche, più rispondenti al gusto amorosamente classico della sua scrittura. Un controllo permanente, del resto, era costituito dalle pagine manoscritte dei Quaderni».

Alla nostra domanda circa il significato e il valore delle lettere rimaste finora inedite, Gallo risponde che il loro interesse è eccezionale. «Consentono, — ci dice — di ricostruire "molecolarmente" la vita di Gramsci in carcere. Le lettere pubblicate nel '47, sono ormai un libro storico, dove l'umanità di Gramsci risulta in tutta la sua grandezza. Ora a tanti anni di distanza queste nuove lettere aggiungono ancora qualcosa che completano quell'immagine e la arricchiscono. Nella registrazione che Gramsci fa delle proprie malattie (la maggior parte delle lettere sono del '33, l'anno cruciale della più grave crisi fisica e psichica), nella critica dei suoi rapporti politici, conciliando, ad esempio, Kant e Marx».

Moralismo e utilitarismo

Qui Kosik richiama l'attenzione sui vari tipi di sistema. A partire dal rapporto fra due persone si stabilisce un sistema (ad es. fra Gramsci e il fascista) e il suo padrone nel romanzo di Diderot). Così l'economia è un sistema in cui l'uomo è trasformato di continuo in «uomo economico». Il disprezzo romantico del sistema dimentica che il problema dell'uomo, della sua libertà e moralità, consiste nel rapporto fra uomo e sistema. Ma l'uomo è qualcosa di più rispetto al sistema.

Per far nascere una morale nel mondo occorre distinguere il bene dal male. Ma come? La morale non è forse dalle buone intenzioni? Oppure essa si costituisce come risultato di un comportamento? L'anima bella è l'espressione della prima parte di

storia politica ideologia

CONCLUSO A ROMA IL CONVEGNO DEL «GRAMSCI»



Da sinistra: Brunello Rondì, Cesare Luporini, Galvano Della Volpe e Franco Ferri.

Marxismo e morale: contributi di Karel Kosik e Della Volpe

Con la quarta giornata di dibattito si sono conclusi i lavori del convegno promosso dall'Istituto Gramsci su «morale e società».

Il «commissario» è l'antitesi dell'anima bella ed ha per principio l'attività e la repressione del male. Ma, in questa trasformazione del mondo, egli dimentica di trasformare se stesso. Così produce la passività degli uomini che diventa la giustificazione dell'azione del commissario. Per qualche verso il commissario richiama alcuni aspetti del rivoluzionario, ma la sua figura porta piuttosto al burocratico. Si ha così l'antitesi fra moralismo e utilitarismo. Alla voce della coscienza si contrappone il «giudizio storico», che a sua volta ricorda il «giudizio finale» del cristiano, anche se il tribunale della storia non ha né l'autorità né il senso definitivo e irrevocabile del giudizio teologico cristiano. In realtà il «giudizio finale» dava alla morale cristiana un valore assoluto, di trionfo della morale nella divinità. Ma, nella società moderna, l'idea della divinità scompare come mediazione fra gli uomini. L'autore del prossimo affidato alla verifica divina — «Se dio è morto», secondo la famosa frase tedesca, la mediazione metafisica — l'attacco alla divinità può essere sostituito da una «mediazione fisica», che, però, diventa essa stessa metafisica (lo Stato, il terrore, l'imposizione, ecc.) quando si affranca, come realtà reificata, dall'uomo, dall'individuo concreto.

La morale, quindi, non è la sostituzione della morale cristiana, «univoca e definitiva», con una morale ambigua, a volte altrettanto avvertibile, ma la giustizia tra la morale e la storia (ma il tribunale della storia non restituisce i morti e non annulla le ingiustizie commesse). La storia è aperta, non soggetta alle leggi metafisiche. E' una quando non esisterà una spegazione materialista della frase «dio è morto», non

riesteremo in preda a mistificazioni ideologiche.

La dialettica può giustificare la morale se essa stessa è morale. Occorre, quindi, mettere l'accento sui tre aspetti fondamentali del processo dialettico e totalizzante. La dialettica — osserva Kosik — è anzitutto «distruzione del mondo esistente». Essa dissolve tutte le forme cristallizzate e reificate del mondo materiale e spirituale. La dialettica, inoltre, morfa e descrive le contraddizioni anziché nascondere. Infine la dialettica è l'espressione del «movimento della prassi umana», il quale può essere caratterizzato nella terminologia della filosofia classica tedesca come vivificazione e riaggiornamento — antitesi di «moralizzazione» e «morfologia», — e, nella terminologia moderna come totalizzazione.

Fino a quando la prassi è contraria al moralismo — conclude il filosofo ceco — semplice rapporto tecnico con la natura, il problema morale resta insolubile. Una pratica alienata e reificata non può essere moralizzata. La moralizzazione, le anomalie restano cristallizzate. Il problema della morale diventa così una questione di rapporto tra pratica reificata e prassi umanizzante, fra pratica fetterista e prassi rivoluzionaria.

Scienza nuova della morale

Anche Galvano Della Volpe ha voluto soffermarsi sul materialismo storico considerando come scienza morale. Ma ha più ampiamente indagato le premesse, saggiando il metodo logico-storico, quindi il metodo dialettico di Marx.

Della Volpe ha, quindi, richiamato le varie obiezioni che Marx ha rivolto nel corso

so della sua ricerca agli studiosi che lo avevano preceduto nell'esame della «produttività» e del capitalismo: i fisiocratici francesi, Stuart Mill e gli altri economisti. Si registra così il rifiuto di Marx a chiudersi in una considerazione «astratta», cioè staccata «dalle forme storiche», della categoria di produttività. Inoltre l'indagine si articola sulla definizione di lavoro produttivo e di lavoro improduttivo.

Dai dati teorici si sviluppano nel Capitale attraverso la analisi del «lavoro oggettivo», del «fetichismo» delle merci, della funzione del capitale, della negazione critica delle dottrine borghesi, secondo la quale le forme capitalistiche della produzione sono le forme assolute della produzione stessa, dell'individuazione del «vero limite» della produzione capitalistica nel «capitale stesso». In questo senso, secondo l'analisi di Marx, lo sviluppo delle forze produttive sociali viene continuamente in conflitto con il ristretto: la valorizzazione del capitale esige (e lo produce) la crisi del modo di produzione capitalistico. E' un mezzo storico per lo sviluppo della forza produttiva materiale e la creazione di un corrispondente mercato mondiale, esso è al tempo stesso la costante contraddizione fra la scienza storica e i rapporti di produzione corrispondenti.

Nella seconda parte della sua esposizione, Della Volpe ha esposto i caratteri della dialettica materialista rispetto a quelle precedenti: «la moderna ragione — egli afferma — non è stata idealistica, dopo essere stata idealistica o illuministica, cerca sì, anche essa, di razionalizzare la storia dando un senso al suo movimento. Ma — aggiunge — insieme progressista e rispettosa dei fatti storici e sociali, nella loro concretezza (a differenza dell'idealistica) essa si limita all'analisi valutativa dell'intima coerenza di ogni

fatto storico. Tale analisi ha però il suo criterio nel problema e i bisogni del presente storico, ed è quindi anticonservatrice e critica, e la sua scoperta di contraddizioni in seno ai fatti e fenomeni del passato comporta l'accertamento di contraddittori negativi».

Forse d. questo modernismo strumento logico che è l'analisi dialettica di storia, che contraddizioni, questo materialismo — conclude Della Volpe — si presenta «come scienza nuova della morale, in quanto scienza sociale che è sociologia storica. La tematica morale che è il contenuto della forma metodica di Marx è già implicita nei suoi tratti salienti: nei rilievi di Marx circa la coscienza critica-dialettica (da assumere) del «fetichismo» della merce della personificazione delle cose e della reificazione delle persone e, insomma, della quegli epifenomeni morali della produttività capitalistica del lavoro che si riassumono nella figura dell'alienazione umana dei produttori in una società capitalistica. Così nella battaglia per una democrazia sociale e per il socialismo ci sarà di scarso aiuto ogni altra teoria morale che si ripresenti come antropologia, ad esempio, anziché come quella sociologia rispetto alla quale ogni antropologia è destinata a configurarsi come teoria astratta».

Fra i primi interventi a questo convegno Galvano Della Volpe ha richiamato l'attenzione sui valori collettivisti dell'umanesimo marxista legati all'uomo concreto e alla categoria di necessità. Nel pomeriggio si sono avuti numerosi interventi: Rondì, Sciskin, dell'Accademia sovietica delle scienze; Huszar, dell'Università di Bucarest; Badaloni, Lauriola; Landuccio; signora Mosconi; Mazzone. Fra i temi più dibattuti quello del punto di arresto degli studi filosofici del marxismo sulla persona umana; Sciskin ha ricordato le ricerche di Makarenko e della Krupskaja sull'uomo nuovo da formare nella società socialista. Ha risposto Schaff precisando che il momento d'arresto va considerato nell'ambito delle ricerche teoriche, per cui il ritorno di cui egli si parla è verso le radici stesse del marxismo che si può considerare l'iniziatore di questi studi, rispetto al personalismo e all'esistenzialismo che si sono poi impadroniti del campo. Altro tema è quello della possibilità di una antropologia filosofica proposta dallo stesso Schaff e che alcuni partecipanti — fra cui Mazzone — contestano, con un richiamo alle posizioni marxiane dell'ideologia tedesca. Dopo una breve replica di Garau, il quale ha annunciato che in parte i lavori di questo convegno saranno ripresi l'anno prossimo a Parigi, con un dibattito sulla «persona umana», Luporini ha concluso i lavori. Egli ha sottolineato l'importanza di questa discussione e dei contributi che vi sono stati portati in una discussione libera fra marxisti e non marxisti. Fra i punti di coincidenza, si sono manifestate divergenze derivate anche dai caratteri nazionali delle varie culture. Fondamentalmente sono state, però, poste le basi per la ricerca futura. Forse — ha concluso Luporini — abbiamo appena affrontato il problema. Ma esso è qui, e solo in questa prospettiva può trovare sviluppo e premessa di soluzione.

Ernesto Ragionieri

m. r.

CONFERENZA A BUDAPEST

La fine dell'impero asburgico



Di ritorno da Budapest

Soltanto in parte come una anticipazione delle celebrazioni del cinquantenario dell'annessione della prima guerra mondiale, che si annunciano particolarmente intense a tutti i livelli a partire dal luglio prossimo, può essere considerata la conferenza storica sulla fine dell'impero asburgico svoltasi a Budapest dal 4 al 9 maggio e organizzata dall'Istituto di storia della Accademia delle Scienze ungherese. Il fatto è che le aspirazioni al superamento della sovranità degli Stati nazionali, variamente affermate tanto dopo la prima guerra mondiale, non hanno sempre portato ad intendere realmente quale differenza esistesse fra ciascuna di queste aspirazioni al superamento della sovranità nazionale e l'impero nel quale la sovranità era in primo luogo frutto di una conquista e di una coazione.

Silvio Mitro dell'impero asburgico non ha conosciuto soltanto quella fortuna letteraria indigena illustrata di recente in Italia da una interessante ricerca di Claudio Magris e che ha avuto in Mussi il suo ultimo, più raffinato e lucido rappresentante: la fortuna del mito dell'impero asburgico come modello di integrazione di varie nazionalità non è stata meno

intensa ed è con essa che in primo luogo hanno dovuto fare i conti i numerosi studiosi di storia convenuti a Budapest da quattro parti del mondo per discutere della fine dell'impero asburgico. La conferenza ha avuto luogo in un'aula della Accademia delle Scienze ungherese, in un'aula dove si discuteva di politica e di cultura, ma che era stata trasformata in un'aula di studio. La conferenza ha avuto luogo in un'aula della Accademia delle Scienze ungherese, in un'aula dove si discuteva di politica e di cultura, ma che era stata trasformata in un'aula di studio.

Molto notevole è stato il contributo fornito su questo punto alla conferenza dagli studiosi jugoslavi, e in modo particolare da Franz Zwitter che sull'argomento aveva già presentato una notevole relazione al XI Congresso Internazionale di Scienze storiche a Stoccolma nel 1960. Sottoponendo ad attenta discussione la effettiva consistenza dei piani «trilateralisti», infatti, ci sono stati alcuni studiosi che hanno ritenuto che le nazioni slave avevano, a quella tedesca e ungherese, dell'erede al trono asburgico, Francesco Ferdinando, lo studioso jugoslavo ha dato un posto centrale alla questione nazionale nella crisi

dell'impero e ha dimostrato come nulla possa essere inaccettabile che lo scoppiare della prima guerra mondiale sia stato il risultato di un processo oggettivo o di un piano politico che ne attenuassero le contraddizioni. Ma in quale misura il problema nazionale si intreccia con le questioni sociali e venica a sua volta acuito dalle soluzioni di potere?

Ciò che avrebbe portato ad un notevole approfondimento del problema se questo richiamo non fosse stato a volte viziato da un ricorso a termini schematici di valuta-

zione della questione nazionale e della storia del movimento operaio, che hanno provocato un brillante intervento di V. M. Turok, uno storico sovietico di antica formazione e di lunga esperienza, che ha forse costituito l'elemento di maggior interesse nel dibattito scaturito all'interno della conferenza.

Poteva in questa situazione il movimento operaio a direzione socialdemocratica costituire l'elemento di superamento e di soluzione di tutte queste contraddizioni nell'ambito di quella compagine statale? I lavori della conferenza hanno segnato senza dubbio una valutazione più attenta delle caratteristiche postulate della socialdemocrazia austriaca ed ungherese nelle relazioni di H. Steiner e di T. Erényi o nella comunicazione dedicata dall'autore di quest'articolo all'opera svolta dalla socialdemocrazia austriaca in direzione dei lavoratori italiani emigrati, oppure negli interventi di H. Mommsen, uno studioso tedesco-occidentale autore di un notevole lavoro recente sulla socialdemocrazia austriaca e la questione delle nazionalità nell'impero asburgico.

Ma perché si realizzasse quell'auspicio che fu ad esempio anche del nostro Antonio Labriola, e cioè che il movimento operaio costituisse l'esempio della sostituzione di una internazionalità consapevole

volle e volontaria ad una internazionalità coatta e violenta, mancavano non soltanto le premesse oggettive, costituite dall'ineguale sviluppo sociale, ma anche le indispensabili premesse soggettive, rese precarie dalla impostazione che alla questione nazionale forniva l'austro-marxismo.

J. Droz, in un intervento mirante a sottolineare il valore primario da assegnarsi al problema nazionale nell'ambito della dissoluzione dell'impero asburgico, ha invitato a stabilire su questa base i criteri storici per una esatta valutazione del dibattito intorno allo sviluppo del socialismo. Ma un'ammonezione esatto se vuole mettere in guardia dall'uso di modelli e di canoni astratti. Non può fare dimenticare, però, l'organicità e la totalità delle premesse oggettive, in quanto movimento della classe operaia, è espressione su questo punto, la conferenza di Budapest, probabilmente la prima conferenza di storia contemporanea organizzata in una democrazia popolare nella quale la discussione fra studiosi di orientamento marxista è proceduta di pari passo con la discussione con studiosi di altro orientamento, è stata un primo passo, estremamente significativo.